

Tito accolto ieri sera a Mosca da Breznev

# Si apre in un clima disteso l'incontro jugo-sovietico

All'ordine del giorno dei colloqui le relazioni bilaterali, i problemi del disarmo e della distensione, il ruolo del movimento dei Paesi non-allineati

Dalla nostra redazione

MOSCA — Una vigorosa stretta di mano ed un caldo abbraccio tra Tito e Breznev hanno dato il segno, fin dalle prime battute della visita moscovita del leader jugoslavo, della particolare importanza

che entrambi i paesi attribuiscono ai colloqui che iniziano questa mattina tra le due delegazioni.

E' chiaro che il carattere « amichevole » della visita (così è stata ufficialmente definita) non oscura minimamente il grande significato po-

litico dell'incontro odierno. Innanzi tutto per il momento in cui avviene, di certo scelto non casualmente dai due protagonisti, caratterizzato da importanti eventi sulla scena diplomatica mondiale. In secondo luogo perché, su diverse questioni, come è noto, gli indirizzi di politica estera dei due paesi sono ben lungi dall'essere convergenti.

Di tutto ciò, senza dubbio, discuteranno Tito e Breznev, con l'evidente intenzione di migliorare i rapporti e di dissipare i motivi di polemica che erano riaffiorati dopo l'ultimo viaggio a Mosca di Tito nell'agosto 1977. Ma, allora, ricordiamo, Tito si recò a Pechino e Hua Guofeng ricambiò la visita a Belgrado.

Nei quattro giorni di permanenza nell'Unione Sovietica, Breznev gli sviluppò delle relazioni bilaterali, alla luce della evoluzione della situazione politica internazionale, con particolare riferimento ai contatti est-ovest, agli sviluppi delle trattative sul disarmo e alla prossima conclusione positiva del SALT 2.

Ma è probabile che il presidente Tito affronti anche la delicata questione del movimento dei paesi non allineati, la questione alla quale la Jugoslavia attribuisce una importanza primaria — con l'obiettivo di verificare il livello di corrispondenza delle posizioni sovietiche rispetto alle aspirazioni jugoslave di una sottolineatura del ruolo autonomo dei paesi non allineati.

Ma, come dicevamo, questa è dodicesima visita di Tito in URSS nel giro di 23 anni, sembra aprirsi nel segno di una reciproca disponibilità positiva.

s. g.

vede, sono numerose. Da parte sovietica si insiste invece sulla necessità di trovare « comunque » una intesa che consenta di migliorare ulteriormente le relazioni tra i due paesi.

Mentre il vertice prende avvio al Cremlino osservatori e giornalisti sovietici sottolineano, con servizi e reportages, il valore delle relazioni bilaterali evidenziando i molti punti di comune interesse. Significativo un saggio che è apparso ieri nell'ultimo numero della rivista « Problemi di storia del PCUS »: si tratta di uno scritto dedicato alla storia della fondazione del Partito comunista jugoslavo. Gli autori — Grusdeva e Firsov — prendono spunto dal sessantesimo anniversario della fondazione del partito jugoslavo per ripercorrere le tappe fondamentali della sua storia. Senza fare alcuna menzione del periodo della « condanna » votata dal Cominform contro i comunisti jugoslavi, i due autori dell'articolo esaltano il ruolo del Partito comunista jugoslavo (il cambiamento della denominazione in Lega dei comunisti risale al 1952) che « in modo creativo » scrive testualmente la rivista — ha rafforzato il movimento democratico e rivoluzionario nel paese, ha unito le masse popolari in un ampio fronte antifascista.

Carlo Benedetti

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La visita in Cina del segretario americano al Commercio, la signora Juanita M. Kreps, si è conclusa ieri a Canton con la firma di alcuni accordi di collaborazione tecnica, scientifica, culturale e di un trattato che fissa la cornice entro cui sviluppare i rapporti commerciali tra la Cina e gli Stati Uniti. Sia gli americani che i cinesi hanno dichiarato di essere molto soddisfatti di aver compiuto « il primo passo sulla strada di più ampie relazioni tra i due paesi ».

La signora Kreps, in particolare, ha affermato che se non dava l'impressione di essere entusiasta ciò si doveva al fatto che era esausta. Forse è vero, effettivamente il suo viaggio è stato assai carico di impegni. Ma tra i giornalisti che l'hanno accompagnata non manca chi nota che in realtà i risultati raggiunti sono stati inferiori alle previsioni. Ci si attendeva di più dal « mercato cinese ». Ci si attendeva, in particolare, che gli americani avessero potuto se non sbaragliare almeno limitare fortemente i vantaggi acquisiti da altri paesi dell'Occidente, e in particolare dal Giappone, che si erano mossi ben prima degli Stati Uniti. C'è quanto sembra non è avvenuto. E si cerca di comprenderne le ragioni.

Il punto principale sul qua-

le si insiste da più parti è che i cinesi hanno dovuto ser-

vatamente ridimensionare i loro programmi di acquisti all'estero. Fatti i conti, a Pechino si è concluso — affermano gli esperti americani — che bisognava andare assai più lenti di quanto in un primo tempo era sembrato possibile. Ne è derivata una maggiore cautela nei rapporti commerciali con l'insieme dei paesi occidentali. E poiché gli Stati Uniti avevano probabilmente puntato più di altri su sviluppi spettacolosi dei loro rapporti con la Cina è naturale che la loro delusione sia maggiore.

Molti interrogativi

E' una spiegazione che probabilmente contiene qualche elemento di verità. Ma non tutti la considerano sufficiente. Si sta facendo strada invece la convinzione che qualcosa non funzioni nei rapporti tra Washington e Pechino. Di questa tesi si era fatto interprete, qualche giorno fa, scrivendo dalla capitale cinese, Joseph Kraft sul « Washington Post ». Kraft aveva sostenuto, in sostanza, che l'attuale gruppo dirigente cinese sarebbe stato fortemente insoddisfatto dell'azione internazionale della amministrazione americana: troppo accomodate nei confronti della Unione Sovietica e tesa a subordinare la Cina a una strategia politica

basata tuttora su un rapporto privilegiato con Mosca. Di qui il raffreddamento delle relazioni tra Pechino e Washington che si sarebbe espresso anche nella cautela con la quale i cinesi avrebbero proceduto nel campo delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Kraft, concludendo la sua analisi, si spingeva ancora più avanti, fino a ipotizzare una ripresa del dialogo Pechino-Mosca quale frutto di un ripensamento cinese dei rapporti con Washington. « Sarebbe un brutto giorno — egli concludeva — quello in cui la Cina si volgesse verso Mosca non in uno spirito di collaborazione ma per effetto di una delusione subita da parte degli Stati Uniti ». Non è chiaro su quali elementi Kraft basasse la sua analisi. Ma è un fatto che la recente nota di Pechino a Mosca l'ha rafforzata. E ci si interroga, adesso, sul suo reale significato e sugli eventuali sviluppi che di qui potrebbero nascere.

L'opinione prevalente nella capitale americana è che si tratti di qualcosa di più di una semplice mossa propagandistica. In realtà — si afferma qui — la nota cinese è diretta contemporaneamente a tre interlocutori: all'URSS, al Vietnam e agli Stati Uniti. All'URSS i cinesi offrirebbero una « normalizzazione » dei rapporti statali che potrebbe essere il primo passo verso

la definizione di un nuovo trattato in sostituzione di quello recentemente denunciato. La Cina ne guadagnerebbe in termini di sicurezza e l'URSS vi potrebbe vedere il primo passo verso lo smantellamento della ipotesi — che trovò largo credito al tempo della visita di Deng negli Stati Uniti — di una intesa Cina-Stati Uniti-Giappone. Al Vietnam i cinesi farebbero un ragionamento più sottile. Una normalizzazione dei rapporti cino-sovietici — ecco il significato attribuito da Washington a questo aspetto della nota cinese — toglierebbe spazio alla politica attualmente perseguita da Hanoi nella penisola indocinese. Tanto vale, dunque, discutere con Pechino le condizioni di una nuova convenienza che dovrebbe partire, nella ottica cinese, da una soddisfacente sistemazione della questione cambogiana, magari affidando al principe Sihanouk un ruolo assai marcato. Agli Stati Uniti, infine, i cinesi segnalerebbero che ogni concezione strategica tendente ad affidare alla Cina un ruolo subordinato è un errore giacché la Cina ha una volta sufficienti carte da giocare nel contesto internazionale. E una di queste potrebbe essere, appunto, la « carta » sovietica. Un tale ragionamento sarebbe diretto non tanto a Carter, sul cui avvenire politico i cinesi avrebbero molti dubbi, quanto

ai suoi avversari nella corsa alla presidenza, i quali potrebbero servirsi, nella loro campagna contro l'amministrazione attuale, del profilarsi di un crollo della « carta » cinese così imprudentemente sbandierata al tempo della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi.

Pechino cambia?

Ho riferito fin qui le ipotesi che si fanno nella capitale americana. A voler dar credito ad esse si dovrebbe concludere che ci troviamo di fronte alla prospettiva di un sensibile mutamento del quadro internazionale rispetto a come si prospettava fino a qualche mese fa. La Cina, infatti, che allora sembrava cercare fondamentalmente se non esclusivamente alleanze o intese che tendessero a limitare la influenza sovietica si muoverebbe oggi in una ottica diversa, caratterizzata, invece, dal tentativo di condurre una politica di sicurezza in tutte le direzioni, in che misura ciò sarebbe la conseguenza di un mutato equilibrio ai vertici del gruppo dirigente di Pechino non è possibile, almeno dalla capitale americana, cercare di stabilire.

Non resta perciò che seguirne con attenzione gli sviluppi da una situazione attorno alla quale, per ora, si fanno le ipotesi che abbiamo riferito. Alberto Jacovello

# Stane Dolanc decorato ieri mattina da Tito

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Prima di partire per Mosca con il marciante Tito, Stane Dolanc, fino all'altro ieri sera segretario della presidenza della Lega dei comunisti, è stato decorato dal capo dello Stato, che lo ha insignito dell'ordine di eroe del lavoro socialista per « la sua pluridecennale attività rivoluzionaria e per lo straordinario servizio reso nell'organizzazione e nella edificazione della società socialista autogestiva ». Per il particolare contributo allo sviluppo generale del Paese, al rafforzamento della libertà e dell'indipendenza della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia.

La partenza di Dolanc per l'URSS, nella delegazione che accompagna il presidente Tito, ha contribuito a ridimensionare la portata politica della sua sostituzione (il nuovo segretario della Lega è il croato Dusan Rosogovic che martedì sera aveva colto di sorpresa gli ambienti giornalistici e diplomatici. La mo-

tivazione ufficiale, come si sa, è l'introduzione del criterio della rotazione (di due anni in due anni) anche per la segreteria, come già dal 19 ottobre scorso per la presidenza della LCG; e tuttavia ancora martedì mattina non se ne era avuto alcun preannuncio, e lo stesso Dolanc era intervenuto al dibattito in Parlamento appunto nella sua qualità di segretario.

Una delle ipotesi che circolano fra gli osservatori stranieri è che la sostituzione di Dolanc vada vista come una nuova accentuata indicazione che, dopo Tito, non esiste nessun « numero due » permanente, ma solo un gruppo dirigente omogeneo in seno al quale vari membri contano « più » solo per periodi di tempo limitati e preordinati (quelli appunto della rotazione). E la nuova qualifica di Dolanc di « membro della presidenza della Lega » sembra che martedì sera aveva colto di sorpresa gli ambienti giornalistici e diplomatici. La mo-

Dopo il trattato sul SALT 2

# Pressioni USA in Europa per i missili tattici

L'Italia dovrebbe decidere entro l'anno se ospitare nuove basi per i « Cruise »

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'accordo sulla limitazione degli armamenti strategici, che USA e URSS si apprestano a firmare a Vienna, suscita tra gli alleati europei degli Stati Uniti una duplice, contrastante reazione. Se no è registrata la prima eco durante la riunione dei ministri della Difesa dell'Alleanza (il comitato dei piani di difesa) che è terminata ieri al quartier generale di Evere a Bruxelles.

Da una parte c'è la preoccupazione, che viene espressa con toni esasperati soprattutto dagli ambienti militari, che l'accordo SALT 2 tagli fuori praticamente l'Europa occidentale lasciandola in una « zona grigia » sulla quale potrebbe esercitarsi la superiorità dell'URSS nel campo di quelli che vengono chiamati gli armamenti nucleari del teatro d'operazioni, le armi cioè a media gittata come i nuovi missili sovietici SS-20. Alimentando queste preoccupazioni i comandi militari della NATO alzarono ancora il tono della tradizionale campagna allarmistica sul rafforzamento del potenziale del patto di Varsavia, di cui per la prima volta si è riconosciuto quest'anno — nel rapporto presentato ai ministri dal presidente del comitato militare, gen. Gundersen — non solo l'aumento quantitativo, ma anche l'altissimo grado di sviluppo tecnologico e l'estrema sofisticazione dei mezzi.

Gli americani approfittano dell'allarme per cercare di « vendere » agli alleati europei un nuovo sistema di missili a medio raggio, capace di colpire i centri strategici sovietici. Si parla dei nuovi « Pershing 2 » con una gittata di circa duemila chilometri e dei « Cruise », con un raggio d'azione fino a quattromila chilometri, lanciabili da sommergibili, da aerei e da terra. Tali armi dovrebbero essere, secondo la strategia di Washington, una merce di scambio nelle future conversazioni SALT 3, che dovrebbero appunto riguardare gli armamenti nucleari a media gittata.

Ma non tutti i paesi europei sembrano per ora disposti a seguire questa strategia, che oltre a fare di alcune zone d'Europa i punti caldi di una nuova fase della corsa agli armamenti, rafforzerebbe ancora la subordinazione del continente all'egemonia militare americana. Tale preoccupazione sembra prevalere per ora a Bonn. Il governo federale pare più interessato

ad inserirsi nella nuova fase della trattativa per la riduzione degli armamenti, e ad esercitare un ruolo autonomo nel processo di distensione, piuttosto che diventare il perno del rafforzamento del potenziale nucleare occidentale in Europa.

Fatto sta che, per ora, il rifiuto della RFT di essere l'unica base europea dei nuovi missili americani è il principale ostacolo al piano di Washington per la dislocazione dei « Pershing » e dei « Cruise » sul continente. E' vero che Bonn si limita a dire che condizione per l'accettazione delle nuove basi sul territorio tedesco sarebbe una contemporanea dislocazione dei missili USA anche in altri paesi dell'occidente europeo, per non fare della Germania occidentale l'unico bersaglio di una possibile risposta da parte orientale. Ma quali potrebbero essere gli altri paesi europei destinati ad ospitare le basi americane? Fra i possibili candidati si è parlato della Gran Bretagna e dell'Olanda, ma si sa che in quest'ultimo paese le resistenze all'armamento nucleare sono fortissime.

All'Italia, di cui si parla insistentemente come di una possibile base dei « Cruise », si presenterà nel prossimo futuro una difficile scelta. Gli americani sembrano intenzionati a far pressioni su Roma in questo senso, e fanno circolare voci di un serretissimo accordo già raggiunto con il governo. Al contrario, fonti diplomatiche italiane dichiarano che ben difficilmente sia l'attuale, sia un futuro governo potrebbero sostenere l'opportunità politica di una tale decisione. Comunque, i tempi della scelta sono stretti. Gli americani premono per ottenere dagli alleati una decisione entro quest'anno. Il discorso è stato affrontato, in modo ancora interlocutorio, dai tredici ministri della Difesa (assenti Grecia e Francia) che non fanno parte del sistema atlantico e sarà al centro dei prossimi dibattiti dell'alleanza occidentale, a partire dalla riunione dei ministri degli Esteri del 30 e 31 maggio all'Aia.

Nella conferenza stampa tenuta ieri al termine dei lavori dei ministri della Difesa, il capo del Pentagono Harold Brown ha dichiarato che gli accordi SALT 2 non impediscono né lo sviluppo dei « Pershing », né la sperimentazione di nuovi « Cruise » a più lunga gittata.

Vera Vegetti

SECONDO COMMENTATORI NELLA CAPITALE AMERICANA

# C'è qualcosa che non funziona nei rapporti tra Cina e USA

Il gruppo dirigente cinese sarebbe insoddisfatto dell'azione internazionale dell'amministrazione Carter - Conclusa, in tono minore, la missione commerciale statunitense a Canton - Ipotesi e preoccupazioni della stampa

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La visita in Cina del segretario americano al Commercio, la signora Juanita M. Kreps, si è conclusa ieri a Canton con la firma di alcuni accordi di collaborazione tecnica, scientifica, culturale e di un trattato che fissa la cornice entro cui sviluppare i rapporti commerciali tra la Cina e gli Stati Uniti. Sia gli americani che i cinesi hanno dichiarato di essere molto soddisfatti di aver compiuto « il primo passo sulla strada di più ampie relazioni tra i due paesi ».

La signora Kreps, in particolare, ha affermato che se non dava l'impressione di essere entusiasta ciò si doveva al fatto che era esausta. Forse è vero, effettivamente il suo viaggio è stato assai carico di impegni. Ma tra i giornalisti che l'hanno accompagnata non manca chi nota che in realtà i risultati raggiunti sono stati inferiori alle previsioni. Ci si attendeva di più dal « mercato cinese ». Ci si attendeva, in particolare, che gli americani avessero potuto se non sbaragliare almeno limitare fortemente i vantaggi acquisiti da altri paesi dell'Occidente, e in particolare dal Giappone, che si erano mossi ben prima degli Stati Uniti. C'è quanto sembra non è avvenuto. E si cerca di comprenderne le ragioni.

Il punto principale sul qua-

le si insiste da più parti è che i cinesi hanno dovuto ser-

vatamente ridimensionare i loro programmi di acquisti all'estero. Fatti i conti, a Pechino si è concluso — affermano gli esperti americani — che bisognava andare assai più lenti di quanto in un primo tempo era sembrato possibile. Ne è derivata una maggiore cautela nei rapporti commerciali con l'insieme dei paesi occidentali. E poiché gli Stati Uniti avevano probabilmente puntato più di altri su sviluppi spettacolosi dei loro rapporti con la Cina è naturale che la loro delusione sia maggiore.

Molti interrogativi

E' una spiegazione che probabilmente contiene qualche elemento di verità. Ma non tutti la considerano sufficiente. Si sta facendo strada invece la convinzione che qualcosa non funzioni nei rapporti tra Washington e Pechino. Di questa tesi si era fatto interprete, qualche giorno fa, scrivendo dalla capitale cinese, Joseph Kraft sul « Washington Post ». Kraft aveva sostenuto, in sostanza, che l'attuale gruppo dirigente cinese sarebbe stato fortemente insoddisfatto dell'azione internazionale della amministrazione americana: troppo accomodate nei confronti della Unione Sovietica e tesa a subordinare la Cina a una strategia politica

basata tuttora su un rapporto privilegiato con Mosca. Di qui il raffreddamento delle relazioni tra Pechino e Washington che si sarebbe espresso anche nella cautela con la quale i cinesi avrebbero proceduto nel campo delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Kraft, concludendo la sua analisi, si spingeva ancora più avanti, fino a ipotizzare una ripresa del dialogo Pechino-Mosca quale frutto di un ripensamento cinese dei rapporti con Washington. « Sarebbe un brutto giorno — egli concludeva — quello in cui la Cina si volgesse verso Mosca non in uno spirito di collaborazione ma per effetto di una delusione subita da parte degli Stati Uniti ». Non è chiaro su quali elementi Kraft basasse la sua analisi. Ma è un fatto che la recente nota di Pechino a Mosca l'ha rafforzata. E ci si interroga, adesso, sul suo reale significato e sugli eventuali sviluppi che di qui potrebbero nascere.

L'opinione prevalente nella capitale americana è che si tratti di qualcosa di più di una semplice mossa propagandistica. In realtà — si afferma qui — la nota cinese è diretta contemporaneamente a tre interlocutori: all'URSS, al Vietnam e agli Stati Uniti. All'URSS i cinesi offrirebbero una « normalizzazione » dei rapporti statali che potrebbe essere il primo passo verso

la definizione di un nuovo trattato in sostituzione di quello recentemente denunciato. La Cina ne guadagnerebbe in termini di sicurezza e l'URSS vi potrebbe vedere il primo passo verso lo smantellamento della ipotesi — che trovò largo credito al tempo della visita di Deng negli Stati Uniti — di una intesa Cina-Stati Uniti-Giappone. Al Vietnam i cinesi farebbero un ragionamento più sottile. Una normalizzazione dei rapporti cino-sovietici — ecco il significato attribuito da Washington a questo aspetto della nota cinese — toglierebbe spazio alla politica attualmente perseguita da Hanoi nella penisola indocinese. Tanto vale, dunque, discutere con Pechino le condizioni di una nuova convenienza che dovrebbe partire, nella ottica cinese, da una soddisfacente sistemazione della questione cambogiana, magari affidando al principe Sihanouk un ruolo assai marcato. Agli Stati Uniti, infine, i cinesi segnalerebbero che ogni concezione strategica tendente ad affidare alla Cina un ruolo subordinato è un errore giacché la Cina ha una volta sufficienti carte da giocare nel contesto internazionale. E una di queste potrebbe essere, appunto, la « carta » sovietica. Un tale ragionamento sarebbe diretto non tanto a Carter, sul cui avvenire politico i cinesi avrebbero molti dubbi, quanto

ai suoi avversari nella corsa alla presidenza, i quali potrebbero servirsi, nella loro campagna contro l'amministrazione attuale, del profilarsi di un crollo della « carta » cinese così imprudentemente sbandierata al tempo della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi.

Pechino cambia?

Ho riferito fin qui le ipotesi che si fanno nella capitale americana. A voler dar credito ad esse si dovrebbe concludere che ci troviamo di fronte alla prospettiva di un sensibile mutamento del quadro internazionale rispetto a come si prospettava fino a qualche mese fa. La Cina, infatti, che allora sembrava cercare fondamentalmente se non esclusivamente alleanze o intese che tendessero a limitare la influenza sovietica si muoverebbe oggi in una ottica diversa, caratterizzata, invece, dal tentativo di condurre una politica di sicurezza in tutte le direzioni, in che misura ciò sarebbe la conseguenza di un mutato equilibrio ai vertici del gruppo dirigente di Pechino non è possibile, almeno dalla capitale americana, cercare di stabilire.

Non resta perciò che seguirne con attenzione gli sviluppi da una situazione attorno alla quale, per ora, si fanno le ipotesi che abbiamo riferito. Alberto Jacovello

**È SEMPRE UNA SCELTA NATURALE**

BEVUTO LEGGERO È UN OTTIMO AMARO

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

**CYNAR**

UNA SCELTA NATURALE

GIN BOLS